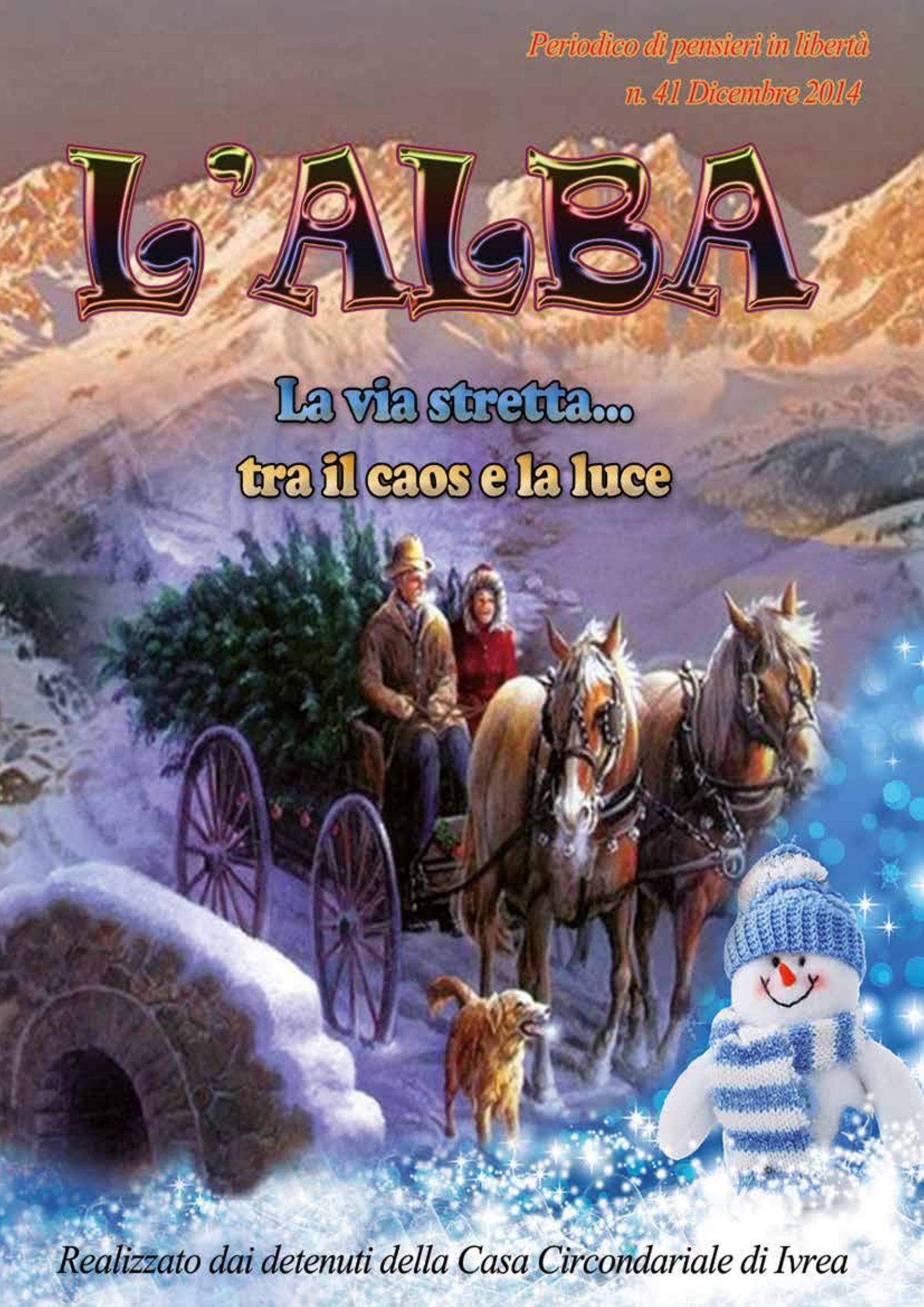
Periodico di pensieri in libertà
n. 41 Dicembre 2014

L'ALBA

La via stretta...
tra il caos e la luce



Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

Sommario

PER UN CARCERE CHE NON ANNIENTI 3
L'AFFETTO DIFFICILE DI UNA VOLONTARIA 4
PER SALVARE GLI AFFETTI BASTA 4
UNA VITA MUTILATA PER CHI È DENTRO 6
SENZA GLI AFFETTI LA VITA NON HA PIÙ SENSO..... 7
CREDERE NEI SOGNI, TROVARE FORZA E VOLONTÀ 8
ORDINARE AL BAR UNA BELLA PIZZA FUMANTE 8
UNA PENA AGGIUNTIVA,..... 10
GRAZIE... 12
PER TE..... 13
SALVE 14
A CHI PUÒ NUOCERE CHE UN DETENUTO 15
LETTERA DI UN FIGLIO DEGENERE AD UN PADRE 16
LA RESTRIZIONE DI GENITORIALITÀ ED AFFETTIVITÀ 19
NELLA SALA COLLOQUI AFFOLLATA E RUMOROSA 20
RINGRAZIAMENTI E AUGURI..... 21
DA UN GIORNALE DEL CARCERE CI SI ASPETTA 22

PER UN CARCERE CHE NON ANNIENTI LE FAMIGLIE E GLI AFFETTI DEI DETENUTI

La redazione

La redazione del giornale "Ristretti Orizzonti" del carcere di Padova ha lanciato una raccolta di firme in appoggio ad una proposta di legge che "salvi" gli affetti delle persone detenute, nella convinzione che carceri più umane, che non annientino le famiglie, siano l'unica vera garanzia di sicurezza sociale; ha inoltre chiesto a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal e sul carcere di dedicare a questo tema un numero speciale. Anche la nostra redazione ha aderito all'invito: abbiamo a lungo riflettuto, ci siamo confrontati tra noi e, con un po' di trepidazione data la serietà del tema, abbiamo cercato di comunicare ai nostri lettori le motivazioni che stanno alla base di questa rivendicazione e quali sono le proposte a nostro parere accoglibili per salvare i nostri affetti.

Siamo consapevoli che in particolare sulla richiesta di colloqui con più intimità, potrebbero nascere delle perplessità o dei pregiudizi, anche per come molte testate giornalistiche ne parlano; ma noi siamo fermamente convinti che è la cosa giusta da fare, perchè l'intimità non è altro che l'ingrediente fondamentale per cercare di mantenere negli anni un rapporto.

Vorremmo spiegare ai nostri lettori che chiediamo semplicemente di avere la possibilità di scambiarci un gesto d'affetto, una carezza, un bacio, senza essere visti e immediatamente censurati. Perché, col passare degli anni, anche gli affetti, se non li rinfreschi e non li alimenti, si possono perdere.

Vorremmo ribadire che norme inumane e vendicative rendono solo le persone più arrabbiate verso la società e le istituzioni. E se la famiglia non può accompagnare con affetto chi è in carcere, resta solo la rabbia, il risentimento, la mancanza di stimoli a migliorare.

Vorremmo ricordare che le nostre famiglie e i nostri figli non hanno colpa dei nostri errori, ma provano anch'esse dolore e disagio. E le statistiche dicono che i figli di detenuti, cresciuti senza l'affetto paterno e forti legami familiari, sono quasi predestinati alla stessa rabbia dei padri.

Vorremmo infine sottolineare che molte persone in carcere, isolate e impossibilitate a comunicare veramente coi loro cari, si sono sentite abbandonate e si sono tolte la vita.

Parlare d'amore, non dovrebbe scandalizzare! Invece, siamo così abituati a sentire parlare di guerre e altre atrocità che, quando poi si parla d'amore, ci imbarazziamo, quasi non fosse la cosa più naturale che esiste.

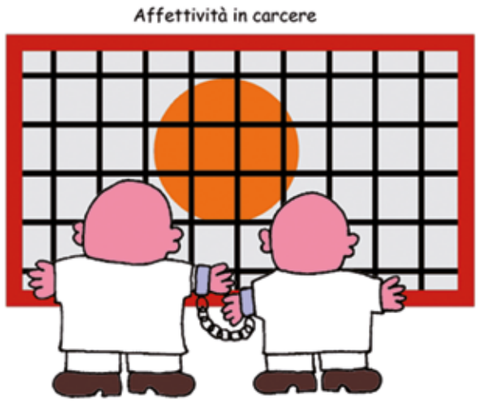
Ci rivolgiamo comunque ai nostri lettori che volessero saperne di più per invitarli a visitare il sito di Ristretti Orizzonti, che raccoglie anche le firme on-line di chiunque volesse aderire:

www.firmiamo.it/per-qualche-metro-e-un-po-di-amore.in.piu

Mentre comunichiamo che nel nostro carcere eporediese sono state raccolte 180 firme, invitiamo a fare del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per

sostenere con migliaia di firme questa nostra richiesta e la proposta di legge presentata in Parlamento.

Chiunque volesse condividere con noi la propria opinione può contattare i volontari o direttamente la nostra redazione.



L'AFFETTO DIFFICILE DI UNA VOLONTARIA CHE CERCA DI NON AFFEZIONARSI TROPPO

di Adriana Schiavoni

Come volontaria, da circa due anni ogni settimana passo nella Casa Circondariale di Ivrea alcuna ore a colloquio con le persone detenute che ne fanno richiesta. Alcuni si presentano quasi tutte le settimane e con questa frequentazione ormai li conosco a fondo. Solo a vedere come entrano nella stanza capisco se stanno bene o c'è qualcosa che non va. Ed io (è più forte di me) partecipo emotivamente ai loro problemi o alla loro gioia che può essere una lettera di un famigliare, un colloquio, un permesso o infine l'uscita dal carcere.

So che non bisogna affezionarsi e si deve essere in un certo senso distaccati. Ma è molto umano provare empatia e sentimenti di amicizia e affetto dopo mesi di frequentazione. Io cerco sempre di tenere le distanze e di essere obiettiva, ma mi costa. Da parte loro alcuni detenuti cercano conforto e si sfogano. Mi parlano della famiglia, degli affetti persi o in pericolo per la difficoltà di incontri.

Da me alcuni vogliono un rapporto di amicizia, di fiducia; mi danno subito del tu, mi salutano con un bacio sulle guance. E così a volte penso che se esprimessi quello che provo, sarebbero più contenti e sereni. Soprattutto si sentirebbero meno soli. Invece anche quando escono dal carcere il mio saluto è sì affettuoso, ma controllato e quasi formale: "Ciao Giancarlo; ciao Petrit; ciao Adrian; ciao Toni. Mi raccomando..." e non chiedo (e non devo chiedere) di farmi sapere come stanno e se lavorano, se hanno trovato casa e magari una ragazza.

Ancora più difficile è tenere le distanze emotive con due detenuti agli arresti domiciliari. Li vedo spesso perché devo procurar loro il necessario per vivere chiusi in casa. Così ora conosco bene anche loro e sono emotivamente coinvolta nella loro vicenda. Ma anche con loro devo tenere le distanze. Così porto dentro questo affetto ibernato e mi domando se loro almeno lo intravedono.

PER SALVARE GLI AFFETTI BASTA UN PO' DI BUONA VOLONTÀ... BUROCRATICA

di Alex Mercuri

Il nostro Paese, la bella Italia, non si accorge che tra i propri "affetti", come le strutture pubbliche e private, i musei, parchi, chiese e quant'altro, esiste anche un gruppo di persone, uomini e donne, considerato "diverso", che pagano per i propri errori ed insuccessi, ma che restano persone con una loro dignità e forza di combattere per un futuro migliore. Che non solo perdono la loro libertà, ma qualcuno diventa anche menzognero verso i figli piccoli che si accontentano di piccole bugie sulla vita del proprio caro\a.

Subentra allora l'angoscia di come la prenderà quando sarà grande, di come verrai visto ai suoi occhi. La voglia di non farglielo mai sapere è tanta ma se non sei tu a raccontarglielo, ci pensa la tecnologia moderna a stampargli negli occhi, immagini e parole, a volte del tutto inventate, facendo scaturire la rabbia in quelle persone escluse dalla drammatica verità. Tecnologia che invece di mandare messaggi negativi, tanto da farti perdere la libertà di raccontare in prima persona e con un po' di tatto alle persone più deboli della famiglia, potrebbe invece aiutare a farli sentire più vicini.

Ormai il mondo gira attorno ad un monitor e le scelte migliori e peggiori si fanno con un click; ma negli istituti penitenziari esistono ancora le telefonate ai famigliari effettuate vocalmente, mentre per interloquire con il Magistrato di sorveglianza, la tecnologia si sveglia ed ecco la videochiamata, skipe e quant'altro. Allora, perché non dare anche ai detenuti questa possibilità/ comodità? Sarebbe un'opportunità da non sottovalutare, anzi costerebbe molto meno con il vantaggio anche psicologico di vedere i propri cari. Da prendere sicuramente in considerazione.

Poi ci sono coloro che non hanno nessuno all'esterno per dar loro un conforto, per confermar loro che esiste una vita migliore di quella che vivono. Anche per loro dovrebbe esistere un sistema esterno. Perché anche solo una lettera, per un'anima in pena, vorrebbe dire tanto... con poco!

Sto vivendo per la prima volta nella mia vita una realtà che non credevo mai di dover vivere e che mi varrà come esperienza. Ma anche io che pur sono sempre in contatto con i famigliari, cerco di immedesimarmi in quelle persone che non possono permettersi una sigaretta di troppo, perché non ne hanno la possibilità... È veramente triste! Per non parlare dei colloqui svolti in spazi ristretti e affollati, privi di areazione, in collettività con i famigliari degli altri detenuti. Gente che non conosci, estranea, che per rispetto loro, per la tua dignità, ti obbliga a trattenerti da una carezza un po' più spinta e da un bacio più affettuoso alla persona che ami, per sentire quel calore che viene tanto a mancare. Perché non si possono fare colloqui più tranquilli e riservati, concedendo qualche minuto di totale intimità? Molto probabilmente si pensa subito al male, trattandosi di detenuti, a quello che si potrebbe dire o fare in quella circostanza senza pensare che anche in quel momento sono sempre due persone che si amano, che non attendono altro che potersi incontrare.

Servirebbe a non far perdere abitudini, a tener saldo l'amore e l'accordo e la complicità, dando spazio a discorsi più intimi, evitando che la separazione forzata diventi più dura, di vivere non solo di voce e fotografie, evitando gelosie assurde ed ingiustificate, disaccordi ed allontanamenti perenni. Si favorirebbe una sorta di protezione e conservazione degli affetti, sotto tutti i punti di vista, per mantenere più saldo e più vivo il rapporto famigliare e personale. Abbiamo bisogno di burocrati per risolvere le nostre esigenze vitali, ma essi ci impediscono anche di fare quel che sarebbe necessario, perché la loro parola nei riguardi delle cose dell'anima sta nello stesso rapporto dei farmaci nei riguardi delle cose del corpo.

I detenuti sperano e sognano tutto questo... perché con un semplice sogno e un minimo sforzo si può costruire il futuro!

UNA VITA MUTILATA PER CHI È DENTRO E CHI È FUORI
OCCORRE CAMBIARE RADICALMENTE I MODELLI DETENTIVI.

di Loris Armosino

Del carcere conosciamo (o crediamo di conoscere) ormai tutto. La durezza e l'affollamento, la spersonalizzazione e i conflitti, il caldo torrido d'estate e il gelo d'inverno, le violenze note e quelle sepolte. E soprattutto la sua "ineluttabilità". Sappiamo che è una maledizione criminogena, il luogo "in cui la collettività esorcizza il male che è dentro ognuno dei suoi componenti". Sappiamo tutto questo e cerchiamo di pacificarci la mente, dicendo ora che il carcere è inevitabile, poiché i crimini esigono una risposta (e questa è ancora, paradossalmente, la più mite), ora tentando di escogitare modalità diverse di sanzione (che però stentano ad affermarsi) attraverso tortuosità di riforme.

Tutti i libri, poi, e i saggi, le autobiografie, i romanzi, persino i film che si occupano di carcere, tutti, nessuno escluso, pensano che si dovrebbero fare delle migliorie, pur con proposte diverse.

Noi qui vogliamo testimoniare la nostra sofferenza, sapendo che parlare di un'ingiustizia è già in qualche modo risarcirla.

Il problema è che serve un cambiamento radicale dei modelli detentivi. Nessuna rieducazione è possibile se le persone se ne stanno distese tutto il giorno sulla branda, imbottite di psicofarmaci. Ma nessuna rieducazione è possibile se non si umanizzano le galere, in modo da non annientare le famiglie.

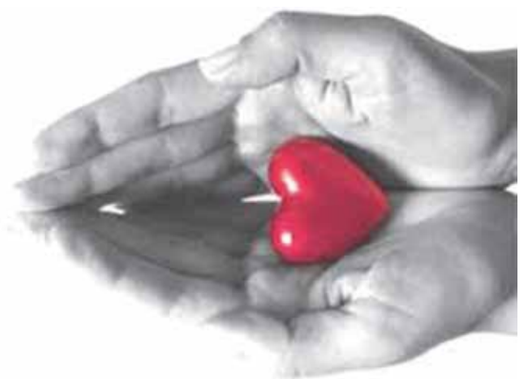
E l'Europa, che ha sanzionato l'Italia perché ha carceri disumane e degradanti, non si dovrebbe "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Basta vedere come, ad esempio, trattano i famigliari dei detenuti: sei ore di colloqui e dieci minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

Vorremmo che l'Europa si occupasse non solo dello spazio, ma anche delle famiglie dei detenuti e costringesse l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle. Nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come nelle sovraffollate galere. Poter telefonare liberamente, come avviene in moltissimi paesi al mondo, e poter disporre ogni tanto di colloqui riservati tra persone che si vogliono bene, aiuterebbe a salvare molte famiglie e in più produrrebbe vera "sicurezza sociale", cosa molto più nobile e importante delle semplice sicurezza.

Oggi e da sempre la situazione affettiva dei detenuti non è delle più rosee; una parte considerevole dei matrimoni e relazioni ha la tendenza ad estinguersi per inerzia, logoramento o per l'impossibilità di coltivare le continue e complesse esigenze di una relazione. In alcuni casi i rapporti vanno avanti sommando alla detenzione di uno dei coniugi, la vita mutilata del partner costretto a prove di fedeltà medioevali o a una doppia vita. Le prigioni sono piene di storie del genere, confidate a voce bassa, raccontate con rabbia, spesso taciute e lasciate dentro a creare l'esplosivo che detonerà domani.

C'è una bella differenza tra un uomo che esce dal carcere e trova la sua donna ad accoglierlo sorridente, ed un altro, che si incammina da solo verso la stazione, tenendo con una mano la valigia e l'altra ficcata in tasca coi pochi soldi. Il primo sta già sulle scale di casa, ritrova l'aroma famigliare del suo piatto preferito; il secondo ordina un toast alla stazione, con una sottiletta e una fetta di prosciutto quadrata.

Già da questi primi momenti si intuisce con facilità la differenza tra questi due uomini: il primo è un cittadino potenzialmente normale, già parte "reintegrato": il secondo una specie di pistolero solitario senza cavallo, qualcosa di simile ad una mina vagante. Il primo ri-trova; il secondo ri-cerca. È possibile che chi si trova solo non trovi nessuna motivazione particolare, se non quella di seguire la corrente del soddisfacimento dei desideri a lui vietati per molto tempo e per i quali a volte ha pagato direttamente.



Ovviamente sono due casi limite; ma ci permettono di dimostrare quanto sia importante non isolare chi ha la sventura di finire in galera.

Inoltre, se ci muoviamo un po' oltre a ciò che per il momento può apparirci scontato, osserviamo che la collettività è coinvolta direttamente. Nessuno vuole pistoleri solitari, mine vaganti, passare vicino alle proprie case, ai propri negozi con aria minacciosa, che spesso è solo il risultato di una vita di toast alla stazione, di spumante di ottava categoria pagato ad extracomunitarie a pagamento.

Insomma, se si devono normalizzare le situazioni di uomini che vivono una situazione anomala, non si deve permettere che chi è in prigione perda i contatti con l'esterno, dandogli la possibilità di mantenere in vita i rapporti che lo fanno esistere come essere umano. Molto riduttivo parafrasare questa richiesta come "il sesso consentito in carcere", sarebbe come guardare il dito di chi, invece, ti sta indicando la luna.

SENZA GLI AFFETTI LA VITA NON HA PIÙ SENSO
NON RESTA CHE LA SPERANZA, L'ULTIMA A MORIRE

di Besmir Boci

Le persone nascono, crescono e vivono al meglio che possono, con la speranza di poter un giorno fare una famiglia e crescere i propri figli. Ma tutto questo svanisce quando facciamo uno sbaglio, un reato che non abbiamo mai pensato di commettere. La vita purtroppo riserba a volte brutte sorprese: ti fa cambiare strada, portandoti in una nuova vita di cui non conosciamo niente.

Ci sembra di non appartenervi perché per noi il carcere è una situazione nuova, in cui dobbiamo superare mille difficoltà. La più grande è venir separati dagli affetti della famiglia e delle persone che amiamo, e gli affetti sono la cosa più importante che esista. Senza di loro la vita non ha più senso; solo sentire che c'è qualcuno che ti pensa e ti aspetta ti da la forza di superare le difficoltà. Senza quest'affetto è come essere in mezzo a un deserto, spersi e soli.

Io sono da un po' di tempo in carcere e ogni giorno, al risveglio, è un nuovo duro giorno da superare: lontani dai nostri cari, un'ora sembra una eternità. È vero che non si conosce il valore di una cosa prima di perderla, ma anche che non si sa che ci è mancata prima che arrivi. Ci sono momenti in cui qualcuno ti manca tanto che vorresti proprio trarlo dai tuoi sogni ed abbracciarlo. Resta solo la speranza, l'ultima a morire.

Il problema dell'affettività in carcere è serio
e va affrontato con serietà, senza moralismi e senza falsi pudori.

CREDERE NEI SOGNI, TROVARE FORZA E VOLONTÀ PER RENDERLI REALI. INSOMMA, RIMETTERSI IN GIOCO.

di Salvatore M.

Quando penso al mio futuro, devo ammettere che non sono molto ottimista. Ho come la sensazione di essere arrivato in un vicolo cieco. Dove, andare avanti, è impossibile. Ma, dentro di me, sento una forza che non può accettarlo. Sono convinto che l'unica possibilità al giorno d'oggi, per vivere, o meglio per sopravvivere, sia quella di credere in noi stessi. Cercare di capire i nostri limiti e paure, credere nei nostri meriti, ma soprattutto nei sogni, trovare la forza e la volontà per renderli reali. Insomma, bisogna rimettersi in gioco. Dico questo perché, con un passato come il mio, con l'etichetta del pregiudicato, se aspetto che si avveri il miracolo, sarò in breve tempo distrutto. La domanda è: "Che fare?", o meglio: "Come fare?". Sulle istituzioni statali non si può contare, tutt'altro; illudersi su vincite in denaro sarebbe una speranza vana. Del resto si dice chi di speranza vive disperato muore. Quali sono le alternative? Mi hanno sempre detto che le strade sono due, quella legale e quella illegale. Se si ha provato il carcere, toccato e vissuto sulla propria pelle le ingiustizie della giustizia, viene la voglia di riprovare; ma lo sconforto nel non sapere da che parte incominciare è enorme. Vorrei avere l'idea giusta, che possa aiutarmi a ritrovare il mio futuro, trovare solidarietà, collaborare con altre persone, dimostrare il mio valore, perchè anche chi è entrato in carcere può essere una persona valida. Cercherò di trovare la mia autonomia, anche se sono convinto che in questo paese, dilaniato dall'ingordigia di pochi, sarà difficile.

Vorrà dire che prenderò un barcone, alla ricerca della terra promessa, come tutti i giorni vedo fare da quelle persone che pur di arrivare qui dall'Africa mettono a rischio la loro vita, proprio da dove io vorrei andarmene. In loro ammiro la forza di credere ancora in qualcosa e il coraggio nell' affrontare il rischio di morire pur di ricominciare e nel pensare che ci sia sempre una possibilità di vita, per ognuno di noi. Ho imparato che nella vita non ci sono soluzioni, ma forze in cammino: "Bisogna cercarle, credere in loro, e forse i traguardi arriveranno".

ORDINARE AL BAR UNA BELLA PIZZA FUMANTE CI REGALA LA SENSAZIONE DI ESSERE LIBERI

di Loris Armosino

Abbiamo accolto con favore e una certa sorpresa la decisione della Direzione del Carcere di Ivrea di concederci un lusso: poter acquistare la pizza all'interno della struttura, nella caffetteria gestita da una cooperativa dove lavorano alcuni nostri compagni.

La nostra è una gioia che ci rende per un attimo liberi, come fossimo in una comune pizzeria o addirittura a casa nostra vicino ai nostri cari; che ci da la sensazione di vivere in un ambiente pieno di armonia e di gioia e ci fa sentire la speranza di conquistare la libertà perduta.

Non possiamo non parlare delle persone che la cucinano, che, a ogni pizza consegnata, non ci fanno mancare il loro calore; detenuti anche loro, hanno un occhio di riguardo per noi che stiamo soffrendo, e si dedicano con passione a questa nostra cena che ci riporta ai tempi della libertà.

E noi siamo veramente entusiasti di questa iniziativa e garantiamo che faremo in modo da non rovinarla. Ringraziamo perciò di cuore sia la Direzione sia i nostri compagni che ci lavorano.

Pubblichiamo oggi due messaggi che ci hanno raggiunto.

Uno è brevissimo! È una amica, una nostra lettrice, che ci scrive:

"Ho letto l'ultimo numero de L'Alba. Quello sulla Responsabilità mi era piaciuto tanto. Forse più profondo... Ma questo sull'Attesa mi ha preso il cuore. Bravi bravi! Chiara"

Quando l'abbiamo letto, ci siamo commossi e abbiamo pensato che vale la pena continuare nel nostro lavoro.

Ed ecco l'altra.

Caro (sconosciuto) detenuto,

ho deciso di scriverti dopo aver letto sulla rivista "ALBA" che qualcuno di voi sarebbe interessato a corrispondere con persone esterne. Per prima cosa mi presento:sono una nonna, ho tanti anni e tanti nipoti. Ho del tempo libero e mi piace intrattenermi con la gente, per parlare o per scrivere.

Già tempo fa ho avuto degli scambi letterali con detenuti del carcere di Ivrea, me ne dava il nome Giuliana Maero. Adesso questi corrispondenti hanno terminato la permanenza ad Ivrea.

Dunque sono contenta quando posso scrivere, così come amo leggere. Ai miei nipoti più piccoli ho letto favole romanzi mentre ora li aiuto a fare i compiti. Ho avuto 4 figli e mi sono sempre dedicata a loro, a mio marito, alla mia casa. Per qualche tempo mi sono occupata nella biblioteca del mio paese.

So che c'è una biblioteca nella vostra sede e poi avete anche corsi di studio: spero che tali iniziative siano un aiuto nel lento trascorrere del tempo.

Interessa qualcuno questa lettera? Se ci fosse una risposta sarei contenta. Intanto saluto e auguro giorni il più sereni possibile. Maria

Chiunque fosse interessato può chiedere l'indirizzo, tramite la Redazione dell'Alba.

Distinti Saluti.

UNA PENA AGGIUNTIVA
CHE NON AIUTA A DIVENTARE MIGLIORI.

Carlo Gualtieri

L'affettività all'interno degli istituti di pena è un tema da evitare per molti e, paradossalmente, anche per la maggior parte dei diretti interessati, quasi a voler proteggere ciò che concerne il "personale". Nel corso degli ultimi anni è capitato di assistere a diverse trasmissioni tv (sempre poche a dire il vero) che hanno cercato di raccontare il mondo carcere, ma in nessuna è mai emersa in modo chiaro la difficoltà con la quale sì è costretti a " non " vivere l'affettività. Ritengo i tempi maturi per iniziare quantomeno a parlarne, per far comprendere a chi ha orecchi per ascoltare che un sano mantenimento dei rapporti familiari (figli,,mariti, padri, sorelle e fratelli) è talvolta l'unico motivo che spinge molti di noi a "non" rinunciare a vivere.

I rapporti affettivi possono sgretolarsi o deteriorarsi, ma le strutture non aiutano certo a salvare il salvabile dato che rendono così difficile l'incontro con le proprie famiglie. Solo chi ha vissuto questa esperienza può comprendere l'importanza dell'incontro settimanale: lo si aspetta per sette giorni, con un'attesa che ricomincia non appena terminano quelle brevissime ore. Un incontro visivo, però, che rende poco riservato il colloquio. Per i minori in particolare diventa una tortura psicologica notevole, mentre genitori spesso anziani sono talvolta costretti ad umilianti perquisizioni dettate da motivi di sicurezza; eppure chi viene a farci visita, non può considerarsi condannato per i nostri errori.

In questi anni per fortuna, sono stati apportati cambiamenti nelle sale colloqui e sono state abbattuti i muretti con il vetro che separavano dai congiunti, lasciando avvicinare maggiormente ai propri cari, per provare il calore che si cerca di avere e di dare per essere considerati ancora vivi, ancora capaci di affetto. I sentimenti sono una parte importante nella vita, anche in carcere, ma non possono non essere gestiti in modo corretto perché la prigione non è attrezzata a favorirli. Covano nei petti dei detenuti dove possono fermarsi per anni, tenuti gelosamente nascosti, tanto da suscitare l'ira più tremenda se qualcuno, minimamente, li tocca. Si sogna di far l'amore senza poterlo fare, si vive di ricordi, le prime parole, i primi sorrisi, i primi baci……Perché l'amore genera la vita. Eppure, più passa il tempo e più i sorrisi si spengono, sanno di tristezza e delusione. Ci danno così tanto e noi invece così poco. Perché nonostante per noi siano tutto, da anni ci abbracciamo, amiamo, baciamo solo nei nostri pensieri.

Non è giusto buttare al vento ciò che di buono avevamo costruito nella vita prima della galera, per colpa di un sistema arretrato e ingiusto nei confronti di chi si ama. La privazione della sessualità e dell'affettività, è una pena che si aggiunge a quella della privazione della libertà e non è mai affrontabile con la sola ragione; e comunque non ti aiuta a diventare migliore, anzi. È la ferita più difficile da rimarginare anche dopo la liberazione, perché è complesso e doloroso ricostruire quel mondo di fantasia, dolcezza e complicità. La frattura che la carcerazione provoca recide così profondamente le relazione umane, che non basta una vita per ricostruirle.

Dinanzi all'impossibilità di coltivare i sentimenti, i detenuti cancellano l'idea stessa di potersi sentire ancora vivi nel cuore. Mentre il corpo viene abbandonato come un cadavere nel fiume. Oppure, al contrario, imbalsamato nella cura ripetitiva degli esercizi di palestra, fino a raggiungere una forma perfetta quanto inservibile. La detenzione dovrebbe consistere nella sola privazione della libertà. Se il carcere deve rieducare per poi reinserire "migliori " i detenuti, com'è possibile accettare che all'interno della struttura si debba cessare di essere uomini e donne con sentimenti e affetti? Quale funzione rieducativa può avere la rinuncia alla sessualità? E chi può asserire che la castità forzata migliori le persone o non sia piuttosto una sorta di vendetta in più, come se la privazione della libertà non fosse di per sé punizione sufficiente?

Permettere ai detenuti di vivere i propri affetti, aprire le carceri alla sessualità è un tentativo concreto di umanizzare la detenzione e costituisce un segnale importante di prospettiva per i detenuti e per i familiari, poiché negare la sessualità, impedirla, comporta sul piano sostanziale privare anche la moglie, la fidanzata o la compagna, le quali, in definitiva, non hanno alcuna colpa da espiare.

Gli affetti sono un'ancora di salvezza per chi sta dentro il carcere e anche la garanzia della presenza di una rete sociale all'uscita.

Ogni volta che si torna, ogni volta che si esce dal carcere si riparte da un punto sconosciuto, di quel rapporto con la vita, finito con la privazione della libertà. Il sapore della polvere che ci si è lasciati dietro, secca la gola, si procede con difficoltà in mezzo a rovine di sentimenti e di ricordi belli e brutti. Il rapporto con i figli è quello più difficile da riprendere. La loro vita e la loro evoluzione è più rapida rispetto agli adulti, i piccoli sono quelli che cauterizzano la ferita più velocemente e non sono disposti a cedere i loro equilibri e i loro spazi. L'ingerenza nella loro vita viene letta come una prepotenza e non è sempre facile non farsi travolgere dal complesso di colpa che in certe frasi condensano ogni opposizione al nuovo ordine.

"Ma tu dov'eri quando io avevo bisogno di te?".

La restrizione dell'affettività, della genitorialità, della maternità sono giustificabili con le esigenze della pena? Perchè al detenuto viene negata la vita sessuale, che è un bisogno fisiologico come respirare, mangiare, dormire?

Servirebbero le stanze dell'amore , o almeno, spazi dove restare insieme 6-12 ore, per ricucire i cocci di un rapporto che rischia di svanire, per restituire a ciascuno una dignità altrimenti perduta.

Aiutare a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute è fondamentale per produrre sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza.

GRAZIE...

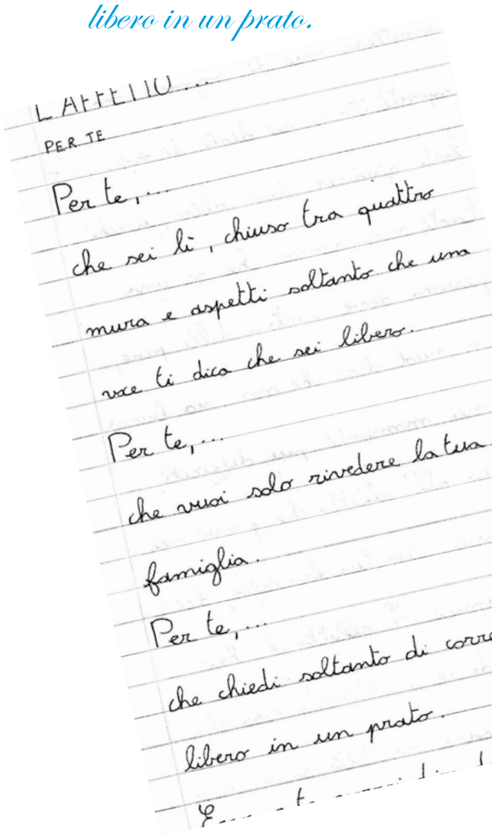
La redazione.

Nella nostra redazione ci sono giunte alcune lettere e poesie, da parte dei ragazzi della scuola di Burolo. È stato un pensiero a noi molto gradito, che ci ha regalato momenti di grande riflessione e di commozione. Ringraziamo molto i ragazzi e la loro professoressa Giuliana Airoldi per il tempo dedicato con tanta passione, in cui i ragazzi hanno dimostrato una grande intelligenza e molta bontà d'animo di fronte ad un tema per loro "inconsueto", ma per noi di grande importanza.

A tutti loro vanno i nostri più sentiti auguri di Buon Natale e felice Anno Nuovo.

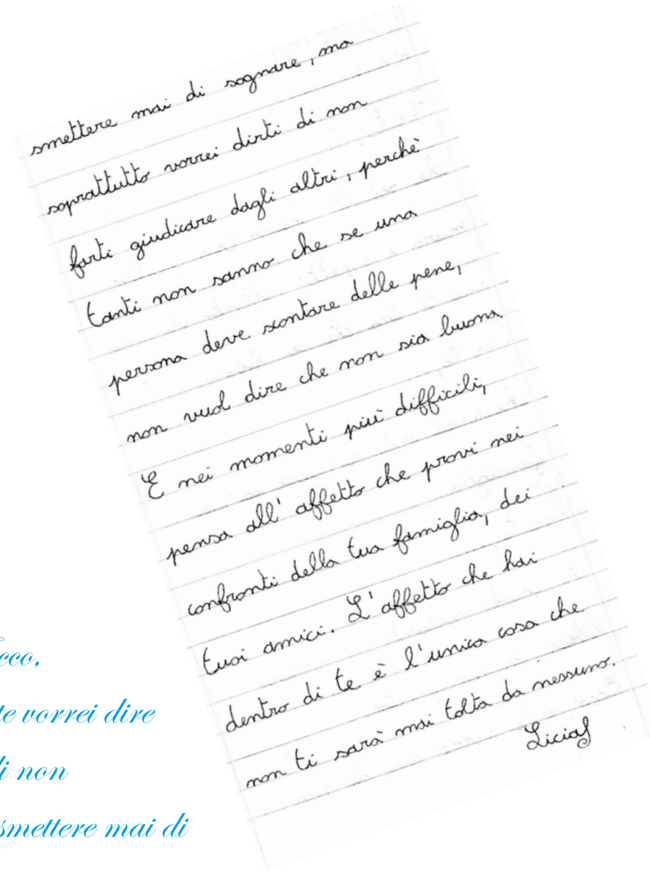
PER TE

Per te,
che sei lì, chiuso tra quattro
mura e aspetti soltanto che una
voce ti dica che sei libero.
Per te,
che vuoi rivedere la tua
famiglia.
Per te,
che chiedi soltanto di correre
libero in un prato.

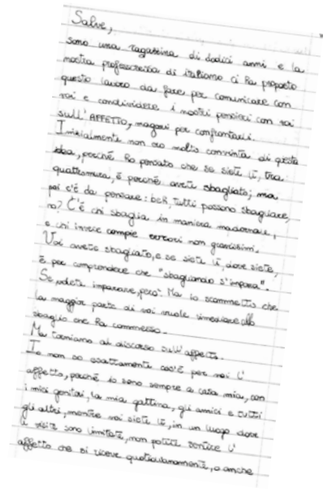


Ecco,
a te vorrei dire
di non
smettere mai di
sognare, ma
soprattutto vorrei dirti
di non farti giudicare dagli altri, perchè
tanti non sanno che se una
persona deve scontare delle pene,
non vuol dire che non sia buona.
E nei momenti più difficili,
pensa all'affetto che provi nei
confronti della tua famiglia,
dei tuoi amici. L'affetto che hai
dentro di te è l'unica cosa che
non ti sarà mai tolto da nessuno

Licia



SALVE,


Salve,
Sono una ragazzina di dodici anni e la nostra professoressa di italiano ci ha proposto questo lavoro da fare per comunicare con voi e condividere i nostri pensieri con voi sull'AFFETTO, magari per confrontarli.
Inizialmente non ero molto convinta di questa idea, perchè ho pensato che se siete lì, tra quattro mura, è perchè avete sbagliato; ma poi c'è da pensare: beh, tutti possono sbagliare, no? C'è chi sbaglia in maniera madornale, e chi invece compie errori non gravissimi. Voi avete sbagliato, e se siete lì, dove siete, è per comprendere che "sbagliando si impara". Se volete imparare, però. Ma io scommetto che la maggior parte di voi vuole rimediare allo sbaglio che ha commesso. Ma torniamo al discorso sull'affetto. Io non so esattamente cos'è per voi l'affetto, perchè io sono sempre a casa mia, con i miei genitori, la mia gattina, gli amici e tutti gli altri, mentre voi siete lì, in un luogo dove le visite sono limitate, non potete sentire l'affetto che si riceve quotidianamente, o anche darlo. Ma un giorno potrete risentirlo, perchè:
1- Tutti hanno diritto a una seconda possibilità;
2- Tutti hanno diritto a ricevere l'affetto necessario, e anche perchè poi uscirete di prigione, un giorno.
E insomma, siete esseri umani come noi, provate dei sentimenti, provate il bisogno di dare e ricevere l'affetto. Ma un giorno uscirete di lì, e potrete riprovare ad abbracciare le persone che amate. Un giorno potrete farlo, veramente...
Alice

Sono una ragazzina di dodici anni e la nostra professoressa di italiano ci ha proposto questo lavoro da fare per comunicare con voi e condividere i nostri pensieri con voi sull'affetto, magari per confrontarli.

Inizialmente non ero molto convinta di questa idea, perchè ho pensato che se siete lì, tra quattro mura, è perchè avete sbagliato; ma poi c'è da pensare: beh, tutti possono sbagliare, no?

C'è chi sbaglia in maniera madornale, e chi invece compie errori non gravissimi. Voi avete sbagliato, e se siete lì, dove siete, è per comprendere che "sbagliando si impara". Se volete imparare, però. Ma io scommetto che la maggior parte di voi vuole rimediare allo sbaglio che ha commesso. Ma torniamo al discorso sull'affetto. Io non so esattamente cos'è per voi l'affetto, perchè io sono sempre a casa mia, con i miei genitori, la mia gattina, gli amici e tutti gli altri, mentre voi siete lì, in un luogo dove le visite sono limitate, non potete sentire l'affetto che si riceve quotidianamente, o anche darlo. Ma un giorno potrete risentirlo, perchè:

1- Tutti hanno diritto a una seconda possibilità;

2- Tutti hanno diritto a ricevere l'affetto necessario, e anche perchè poi uscirete di prigione, un giorno.

E insomma, siete esseri umani come noi, provate dei sentimenti, provate il bisogno di dare e ricevere l'affetto. Ma un giorno uscirete di lì, e potrete riprovare ad abbracciare le persone che amate. Un giorno potrete farlo, veramente...

Alice

A CHI PUÒ NUOCERE CHE UN DETENUTO SENTA PIÙ VOLTE LE PERSONE CUI VUOL BENE?

di Carlo Gualtieri.

Sono detenuto, recluso, sto scontando una condanna. Ma sono prima di tutto e soprattutto, una persona: un uomo, marito, figlio zio, nonno. La mia pena è l'esser chiuso in una struttura carceraria. Ad essa se ne aggiunge un'altra "nascosta": tutte le persone a me care, che soffrono per la mia condizione e lontananza, condannate chissà perché, con me e più di me.

Qualunque sia la ragione che ha determinato condanna e carcerazione, c'è lo strazio per l'allontanamento dai compagni e dai figli che spesso mostrano resistenza, a volte rifiuto, a varcare il portone di una struttura detentiva, per timore, imbarazzo e per l'umiliazione delle perquisizioni.

Una pena utile dovrebbe privare un genitore solo della propria libertà e non del ruolo genitoriale, perché in questo modo si fa pagare ai figli male con male, usando lo stesso linguaggio di violenza usato dal padre nel commettere il reato. Col tempo questa punizione rischia di diventare deleteria nei confronti del figlio del detenuto, perché fa sorgere nei bambini un muro di durezza, che, rischia di allontanarli, invece di avvicinarli alle istituzioni e alla legalità. Vivono la lontananza come un abbandono, come se il padre non gli volesse più bene.

Come si può non dare il giusto valore agli affetti in carcere?

I colloqui sono una risorsa importante per le persone che si amano; è il contatto fisico che dà la forza per andare avanti, non abbattersi. È quindi, fondamentale. Non tutti però hanno la possibilità di poterlo avere: perché i parenti abitano lontano, non hanno possibilità di affrontare spese o nessuno li viene a trovare. È una ulteriore sofferenza. Secondo me bisognerebbe ottenere con più facilità l'autorizzazione a colloqui con terze persone: gli amici, i volontari persone care con cui scambiare due chiacchiere.

Altro aspetto, non meno importante, le telefonate. Pensate se ognuno non avesse la possibilità di telefonare a casa quando ne ha desiderio. Certo, noi siamo in carcere, e quindi abbiamo regole da seguire, ma davanti ad un'emergenza (come, per esempio, un genitore che sta male) che te ne fai delle regole? Vivi una situazione rabbiosa o rassegnata impotenza. Non puoi, e non vuoi aspettare la prossima settimana, vorresti chiamare ogni attimo per sapere come sta la persona che ami.

Sicuramente è contro natura accettare un atto violento come la lontananza dai propri affetti, con solo dieci minuti di telefonata a settimana. Non è facile gestire l'angoscia e la preoccupazione per una situazione che riguarda i propri cari, accettando di non poterli sentire. Perché? A chi può nuocere che un detenuto possa sentire quante volte vuole le persone cui vuol bene? Allora visto e considerato che tanti di noi, per vari motivi perdono ore di colloquio, perché non trasformarle in ore di telefonate?

Sicuramente, bisognerebbe rendere più umane le carceri; un po' di affetti in più, di possibilità di vedere e sentire più spesso le persone care, può solo farci sentire più vicini alle nostre famiglie. Gli affetti sono un'ancora di salvezza per chi sta in carcere e garanzia di presenza di una rete sociale all'uscita.

LETTERA DI UN FIGLIO DEGENERE AL PADRE CHE HA FATTO DI TUTTO PERCHÉ FOSSE UNA BELLA PERSONA

di Manuele Baudino

Ciao papà,

ti scrivo questa lettera, anche se so che non potrai mai riceverla; oggi infatti, sono 4 anni che non ci sei più. Mi hai lasciato il 24 ottobre del 2010 alle 6,30, con una stretta di mano alle 6:30; come hai fatto per tutta la vita, hai lottato con tutte le tue forze, ma quella mattina ti sono mancate e ti sei spento in un sonno profondo.

Come ormai succede ogni anno, vivo in modo particolare questo giorno pensando a quel che hai fatto per me. Non basterebbe un libro per descrivere la persona ed il papà migliore al mondo che tu sei stato. Sin da quando ho aperto gli occhi ed ho visto la luce della vita, mi hai fatto avere tutto quello che un figlio vorrebbe dal proprio padre; l'amore, l'educazione, l'affetto e la cosa che più ti ha reso particolare è stato il rapporto di amicizia che si è creato tra te e me.

Oltre ad essere un semplice papà, sei stato il mio miglior amico, con cui ho condiviso gioie e dolori. Ricordo il tuo orgoglio quando iniziai a suonare la chitarra in II° elementare, nel vedere i progressi che facevo di anno in anno. Visto che anche tu sei sempre stato un patito di musica ed eri in grado di suonare più strumenti di me, aspettavi le occasioni giuste, dove c'era tutta la nostra numerosa famiglia, per poter improvvisare un duetto con due chitarre oppure io la chitarra e tu la fisarmonica.

Ricordando quegli istanti ho di fronte agli occhi il tuo sguardo orgoglioso di me. Poi siamo passati al pallone, dove non saltavi una sola partita per seguirmi, anche se giocavo lontano. Tutti mi invidiavano perché eri uno dei pochi genitori che seguiva il proprio figlio, come hai fatto tu durante tutta la mia crescita. Ricordo quando ci siamo trovati ad affrontare la finale di un torneo internazionale, con squadre famose, Italiane e straniere, e abbiamo ospitato il ragazzo spagnolo, che hai trattato come un secondo figlio; l'hai portato a vedere tutto quello che gli interessava e reso felice comprandogli la maglia originale della Juve.

Il giorno della finale contro il Cenisia allo stadio Ruffini, dopo una partita combattuta per 90 minuti più i supplementari, ci trovammo alla lotteria dei rigori. Ricordo che in quella situazione eri più nervoso di me e quando mi trovai a calciare il quinto rigore, quello decisivo, con le gambe che mi tremavano, tu mi dicesti "Vai su quel dischetto e fai quello che sai fare". Dopo che il pallone entrò nella rete, oltre alla felicità per la vittoria della squadra, gioivo per aver regalato ad entrambi la vittoria in un trofeo importante ed il premio, come miglior giocatore del torneo.

Quando uscì sul giornale l'impresa che avevamo fatto, ritagliasti l'articolo gigante, dove oltre alla foto della squadra, c'era il nostro cognome in risalto per aver calciato il rigore decisivo e premiato come miglior giocatore, con un titolo che diceva: "Baudino sbanca lo stadio Ruffini sotto gli occhi di osservatori di squadre famose dei settori giovanili". La sera ovviamente eri con noi a festeggiare con tutti i ragazzi e durante la cena, quando non si faceva altro che parlare di quel fatidico rigore che ci aveva regalato la vittoria, mi girai per caso verso di te e vidi i tuoi occhi lucidi che cercavi di nascondere dietro un sorriso .

Volevi apparire come una persona fredda, ma per chi ti ha conosciuto bene sa che eri tutto il contrario. Infatti quando organizzavo le "costinate" a casa con gli amici, ti intrufolavi sempre. Io cercavo di allontanarti per bere e fumare in tranquillità, ma erano gli amici stessi che ti invitavano a rimanere a stare con noi a mangiare e bere, "ovviamente escluso fumare".

Anche se mi sentivo controllato, ero felice nel vederti ridere e scherzare, darci una mano a far da mangiare, per poi andare in cantina dove avevi la tua collezione di vini pregiati; e prendevi qualche bottiglia semplicemente per farmi fare bella figura, pur sapendo che io non bevevo. Capivo che il tuo gesto era fatto per sentirti uno di noi e rimanere a fare festa. Per questo sei sempre stato apprezzato da tutti. Il giorno del tuo funerale, oltre ad essere pieno di amici tuoi, era pieno di quelli miei che piangevano come se avessero perso un amico.

Purtroppo, dopo l'esperienza del calcio che iniziai a trascurare per andare a ballare, è iniziato il periodo negativo, con sport come la kick Boxing cui eri contrario perché sapevi che ogni sabato facevo casino in giro. Ma anche li non mi hai lasciato solo fino al momento in cui ho preso la macchina. Da quel momento hai fatto di tutto per farmi prendere la patente del camion, per portare avanti un'attività di trasporti conosciuta in tutta Europa. Lì mi è stata data la conferma della persona speciale che eri. Nelle ditte, quando sapevano che ero tuo figlio, venivo trattato con le agevolazione più assurde, dal magazziniere alle segretarie, fino ad arrivare ai proprietari o ai dirigenti. Tutti mi raccontavano la persona che eri, simpatica, solare, educata e rispettosa. Mi dispiace di non essere stato all'altezza del tuo nome anche se tu hai fatto il possibile nell'insegnarmi i principi importanti nella vita.

Infatti ti scrivo questa lettera da un carcere, ma non c'è sera che non chieda perdono a Dio per il male che ti ho fatto. Avresti meritato un figlio degno di te. Ho sbagliato, ho commesso tanti errori, ma nelle preghiere chiedo di farmi trovare la strada giusta e di potermi un giorno paragonare a te, crearmi una famiglia, avere un figlio e cercare di dargli tutto quello che mi hai dato tu a livello affettivo ed educativo, con la speranza che diventi più furbo di quanto lo sia stato io.

Ciao papà, ti saluto con la penna ma non con il cuore. Grazie di avermi dato tutto quel che serve per essere una bella persona.

TUTTO QUEL CHE È OGGI CONCESSO PER AVERE RAPPORTI COI PROPRI CARI

Art. 37:
- 4 colloqui + 2 premiali di 1 ora al mese con non + di tre persone insieme

Art. 39:
- telefonate solo a congiunti o conviventi
- per 10 minuti alla settimana
- solo a numero fisso (tranne eccezioni)
- con costo a carico del detenuto
- senza possibilità di ricevere telefonate di alcun genere dall'esterno

PICCOLE PROPOSTE PER MIGLIORARE I NOSTRI RAPPORTI CON LA FAMIGLIA

- Concedere + tempo alle singole telefonate in modo da non dover scegliere tra figli, mogli e genitori
- Liberalizzare le telefonate con + numeri, anche di amici, insegnanti dei figli, parenti vari
- Poter telefonare tramite skipe, in modo da vedere la persona con cui si parla
- Poter usufruire dell'area verde sempre e tutti
- Poter disporre di colloqui con + intimità
- Poter ogni tanto ricreare una situazione di normalità familiare con un pasto condiviso

Io non ho bisogno di denaro
Ho bisogno di sentimenti, di parole,
di parole scelte sapientemente,
di fiori detti pensieri,
di rose dette presenze...
Ho bisogno di poesia,
questa magia che brucia
la pesantezza delle parole.

Alda Merini

“**Prenditi cura di lei**.” di Kyung Sook Shin
“**La mia famiglia ed altri animali**.” di Gerald Durrell

Tanti scrittori hanno scritto sull’affettività con pagine bellissime. Questo sin dall’antichità: chi può infatti dimenticare, ad esempio, l’incontro di Ettore con Andromaca ed il piccolo Astianatte? O l’amore tenace e casto di Penelope nei confronti di Ulisse?
Venendo ai nostri giorni, libri molto belli ci parlano dell’affettività nei vari aspetti.
Ci sono libri di innamoramento ed amore e libri che parlano degli affetti tra madre e figli o padri e figli. C’è solo l’imbarazzo della scelta.
E allora vorrei parlarvi di un libro che ho trovato molto toccante, scritto da una scrittrice coreana: Kyung Sook Shin, premio letterario Man Asian. Il libro è intitolato “ Prenditi cura di lei” e si riferisce alla preghiera finale che la figlia rivolge in San Pietro.
La madre, una donna semplice ed analfabeta, mesi prima, mentre si recava con il marito a trovare il figlio a Tokio, non è riuscita a scendere in tempo dalla metropolitana ed è scomparsa. Invano i tre figli hanno fatto di tutto per rintracciarla, anche rivolgendosi alla polizia locale.
Il libro è una magnifica elegia dei legami familiari.
Nucleo vitale della famiglia è stata la madre che si è sacrificata per i figli sino ad annullarsi, senza avere la gratitudine di nessuno. Solo con la sua sparizione i suoi figli la pensano e scoprono il suo amore e l’amore che loro avevano per lei, ma che non hanno espresso.
Non voglio però consigliarvi solo libri tristi e quindi vi suggerisco di leggere o rileggere “La mia famiglia ed altri animali”di Gerald Durrell, noto zoologo.
È un libro uscito nel ‘56, ma il contenuto e la narrazione non sono datati.
È un libro divertentissimo che fa ridere sino alle lacrime.
Narra il periodo che Gerry passò con la sua famiglia a Corfù: la madre vedova, donna energica e appassionata di cucina; il fratello Lawrence che diventerà un famoso scrittore, gli altri fratelli Leslie e Margot ed il cane tanto amato Roger.
Gerry ama moltissimo gli animali e trasforma la casa in un’arca di Noè, affollata dagli animali più strani: c’è il geco Geronimo e la mantide Cerfoglio e poi due gazze, una tartaruga, un piccione, il gufo Ulisse e Pippi e Vomito, due cuccioli avuti in regalo.
Il ragazzino racconta la vita di questa famiglia disordinata e litigiosa, ma felice.
La sua è una cronaca ironica, ma affettuosa. Si ride per il comportamento e le abitudini inglesi e borghesi in un contesto semplice come l’isola di Corfù.
Si chiude il libro con dispiacere: si vorrebbe continuare a partecipare a questa vita familiare così unita e affettuosa.

ADRIANA SCHIAVONI

LA RESTRIZIONE DI GENITORIALITÀ ED AFFETTIVTÀ È GIUSTIFICABILE CON LE ESIGENZE DELLA PENA?

di Emanuele Sanfedele

Parlare di figli, in carcere, significa sempre toccare un tasto amaro. Io, ad esempio, mia figlia non la vedo spesso, e questo mi fa stare molto male.
Non capisco perché in un paese come l’Italia siamo ancora tanto arretrati su certe questioni.
Mi chiamo Emanuele Sanfedele e le vicissitudini della mia vita mi hanno portato lontano dal bene più prezioso che ho: una figlia piccola, di appena sei anni. Fin dal primo giorno della mia reclusione ho avuto grandi problemi di comunicazione con lei. Alyson vive con la madre, ma era abituata ad avere suo padre sempre vicino, presente in tutto e per tutto. Adesso, da quando sono in carcere, sono scomparso; non posso più mantenere un contatto assiduo con la mia piccola, perché qualcuno ha deciso che posso vederla solo per due ore al mese. Ma questa è una miseria!
I figli vivono questo come un abbandono, pensano che il padre non gli voglia più bene, si sentono traditi; e reagiscono costruendosi un muro di durezza. Così sono proprio loro a pagare la vera pena per gli errori commessi dai genitori. Il carcere, poi, non aiuta certo a salvare il salvabile, rendendo così difficile l’incontro con le famiglie.
I giorni dentro la galera trascorrono lenti ed uguali, sempre nell’attesa che arrivi quello destinato ai colloqui; allora, ecco, la giornata diventa speciale, diversa, emozionante, piena di uno stato d’animo colmo di gioia. Eppure, anche se questi sono sentimenti umani e normali, e anche se l’Ordinamento Penitenziario sottolinea l’importanza di coltivare gli affetti, per tanti reclusi l’opportunità di effettuare colloqui regolari non è concessa.
Sono io che ho commesso il reato, eppure a pagarlo siamo in tanti; perché? quale reato ha commesso mia figlia perché possa vedere suo padre solo una volta al mese? Una pena utile deve privare un genitore della sua libertà, ma non del ruolo genitoriale, perché in questo modo si fa pagare ai figli male con male, usando lo stesso linguaggio di violenza che ha usato il padre nel commettere il reato.
Io sono assolutamente certo che ogni essere umano ha il diritto di coltivare i propri affetti, e nessuno dovrebbe avere il potere di ostacolarli. E le carceri dovrebbero essere tutti attrezzati con degli spazi dove passare un giorno intero insieme ai propri figli, dove mangiare, giocare, guardare un cartone animato con loro. Fare in modo che i figli sentano la vicinanza e il calore del proprio padre, e non si sentano traditi e abbandonati.
Adesso invece abbiamo 6 misere ore al mese di colloquio. Io ho un’ora in più per mia figlia, grazie alla Direttrice Dr.ssa Di Rienzo che me l’ha concessa; e grazie anche alla Dr.ssa Mazzitelli, che con incontri individuali ha fatto sì che tante paure e incertezze sul mio ruolo di padre siano svanite, per diventare certezze e forza. È lei che sostiene sia me che la mia piccola; a volte partecipa ai colloqui con me, mia figlia e la madre, e comunque mi tiene informato su tutto ciò che riguarda la bambina, essendo lei intermediaria tra me e la mamma della mia Alyson.
Devo però aggiungere che, poiché oltre ad essere un padre sono anche un figlio, se un giorno mi dovessero aumentare le ore di colloquio con mia figlia, le toglierebbero a mia madre.
Allora mi chiedo: a chi può nuocere che un detenuto possa vedere quante volte vuole le persone a cui vuol bene? A quale idea di rieducazione si ricollega esattamente?
Io credo che sia contro natura accettare un atto violento come la lontananza forzata dai propri affetti, perché gli affetti sono un’ancora di salvezza per chi sta dentro il carcere e anche la garanzia della presenza di una rete sociale di appoggio e di reinserimento al momento dell’uscita.

Le norme dovrebbero tendere sempre più a scindere la pena personale dal rischio di penalizzare anche i minori e i familiari.

NELLA SALA COLLOQUI AFFOLLATA E RUMOROSA È DIFFICILE MANIFESTARE IL PROPRIO AFFETTO

di Manuele Baudino

L'affetto è un sentimento che nella vita normale non mi è mai mancato e non l'ho fatto mai mancare. Purtroppo, quando si è chiusi in carcere, tutto diventa diverso: dimostrare quello che si prova per i nostri cari ci viene difficile. Ti trovi per i colloqui in una stanza estranea ed affollata e non riesci ad esprimere tutto l'affetto che provi, anche se in fondo sei insieme ad altri detenuti che stanno passando il tempo come te.

Quando incontri i tuoi genitori, ad esempio, in alcuni momenti vorresti solo abbracciarli forte, sfogarti con un pianto che alla fine cerchi di bloccare cambiando discorso; ma il nodo alla gola non lo puoi fermare e ti guardi intorno per vedere se qualcuno possa aver visto questo piccolo gesto di sensibilità. Parlando personalmente, io non mi vergogno di fare uscire una lacrima davanti a mia mamma, che, parlando, mi ricorda diversi momenti passati con mio papà che ho perso 4 anni fa.

In quel momento mi scatta un abbraccio di puro affetto, che però avrei voluto esternare solo con lei. Questo è il carcere, la privacy non esiste per niente.

Domani sarà il primo giorno che farò colloquio con la mia ex fidanzata; la sento in genere per lettera per sapere che sta bene, ma alcune volte passano settimane e i tempi sono eterni: mi chiedo se sia dovuto al carcere o alle poste dell'Italia, che come in tutto il resto sta dimostrando di essere lontana anni luce da tanti paesi d'Europa dove c'è la possibilità di mantenere un rapporto sentimentale più solido.

Avere stanze adibite per un colloquio più intimo con la propria fidanzata o moglie, poterla abbracciare, accarezzare, baciare senza sentirti addosso gli occhi puntati di un assistente e senza mancare di rispetto nei confronti di altri detenuti che stanno facendo colloquio con i propri figli.

Personalmente, mi capita di sbilanciarmi con qualche abbraccio o un bacio in base alla situazione in cui mi trovo. Ma domani, quando verrà a trovarmi la mia ex fidanzata, mi piacerebbe poter rimanere solo con lei, perché la coccolerei un'ora intera, e starei tutto il tempo a raccontarle cose che chi siede al tavolo affianco vorrei non sentisse. Lei infatti è una delle persone più importanti della mia vita, al di là della mia famiglia, e, anche se lontani, siamo sempre in rapporto. Un rapporto che ha fatto passare ad entrambi momenti stupendi e momenti da dimenticare, ma nonostante tutto non ha mai fatto mancare l'affetto che è scattato dalla prima volta che l'ho vista.

E anche il suo venirmi a trovare, nonostante i suoi impegni e se pur sono rinchiuso qui e dovrò scontare ancora un anno, è un gesto di affetto che mi darà la carica per affrontare i mesi che verranno. Grazie piccola, ti ringrazio per l'affetto che mi stai dimostrando.

RINGRAZIAMENTI E AUGURI

La redazione

Siamo giunti al termine del 2014; finisce così un altro anno di lavoro per la redazione dell'ALBA, che è per noi un impegno molto gradevole e realizzante, sia a livello psicologico che in quello operativo.

Siamo una piccola squadra di persone pronte a mettersi in gioco per affrontare, sia pur nel nostro piccolo, le problematiche del sistema della giustizia e quelle carcerarie, esternando i nostri problemi e sentimenti, che sappiamo anche condivisi da tutti gli altri reclusi.

Sono tanti i volontari che con la loro presenza ci aiutano: Adriana Schiavoni, Giuliana Bertola, Giulio Tassi, Perla Allegri e Massimo Boccaletti proprio nella redazione; ma poi ci sono Enzo Bertone, Maria Teresa Gavardi, Paolo Bersano, Maria Luisa Ansaldi e Margherita Genta, con l'ascolto dei nostri problemi e la fornitura costante per le nostre necessità; il dentista Dott. Nazha per le protesi, il Dott. Anagnostopulos e Paola Perinetto per l'agopuntura, Marco Peroni per il corso di lettura, Franco Marchi e Annamaria Sammiceli per i corsi di pittura e Patrizia Scotti e Marisa Manzin per i libri tattili. E altri che non conosciamo, ma che sappiamo che vengono in carcere per noi. Ma anche tra chi volontario non è, vogliamo ricordare in particolare la Dr.ssa Claudia Berruquier per il corso di comunicazione e la Dr.ssa Patrizia Mazzitella per il sostegno alla genitorialità e gli educatori. Tutti si mettono a nostra completa disposizione, donandoci del tempo preziosissimo, con costanza, serietà ed impegno. A loro e a tutti i reclusi vanno i nostri più sentiti e sinceri auguri di un BUON NATALE e un FELICE ANNO NUOVO!!!

DA UN GIORNALE DEL CARCERE CI SI ASPETTA UN RESOCONTO REALISTICO DELLA "VITA DENTRO"

di Giuliana Bertola

Da più di dieci anni ormai lavoro con un gruppo di persone detenute (sempre diverse, per fortuna, perché anche le pene hanno una fine) per la redazione di questo giornale. In tutto questo tempo, pur tra alterne vicende e con tempi e modalità diverse, abbiamo sempre avuto un solo obiettivo: raccontare con una immagine realistica la situazione carceraria e gettare un ponte tra il dentro e il fuori.

Purtroppo non sono molte le persone fuori cui interessa quanto qui succede, perché la tendenza generale è di rimuovere il problema come se non dovesse mai toccare la gente "perbene". Il carcere è considerato un po' come un tumore: si cerca di evitarlo, o almeno di parlarne solo in termini superficiali e qualunquistici.

Questo è ciò che accade puntualmente quando si affronta l'argomento dell'affettività in carcere; una superficialità di attenzione e un pregiudizio ignorante dominano qualunque discorso in proposito. Si va dal sorvolare serenamente sul problema, come fosse cosa di scarsa importanza, fino al parlarne in modo volgare e stravolto come se si volesse fare delle carceri dei luoghi di pornografia.

Eppure tutti noi abbiamo una famiglia, a cui siamo legati e di cui non vorremmo fare a meno. Tutti noi siamo definiti e impregnati di "relazioni": coi partner, coi figli, con gli amici, attraverso i telefonini, gli incontri, le visite. Tutti noi parliamo di "famiglia" come di baluardo e base della società (tanto più in questo anno in cui anche i Vescovi di tutto il mondo hanno deciso di ragionarne insieme).

Ma perché poi, se ci mettiamo a pensarci a proposito delle persone detenute, le frasi ricorrenti sono: "Sono mantenuti, non lavorano, hanno la televisione, cosa vogliono ancora, anche le camere riservate?" e "In fondo se la sono cercata; non potevano pensarci prima?"

.

Eppure l'obiettivo finale del carcere, sancito dalla nostra civilissima Costituzione, non è la punizione, la disumanizzazione, la tortura e neppure la sicurezza. Ma è la responsabilizzazione, in vista di un reinserimento nella comunità con un grado maggiore di consapevolezze e di strumenti per vivere una vita diversa. Questo spesso non accade. Ma, se comunque non riesce ad essere rieducativo, il carcere deve per lo meno non essere diseducativo.

Come questo può avvenire se tutto dentro sembra tendere alla disumanizzazione? se conservare i legami familiari diventa un esercizio acrobatico prolungato? Se non si tengono sufficientemente in conto le ansie e i bisogni intimi delle persone?

Nel nostro giornale abbiamo cercato sempre di evitare le lamentele e l'autocommiserazione, cercando invece di mostrare il volto umano e propositivo delle persone qui ristrette. E anche in questo numero, così difficile per le emozioni e le risonanze che ha suscitato all'interno della nostra redazione, abbiamo cercato di mantenerci su questa linea: non lamento, ma corretta informazione.

Ai lettori chiediamo di volerci capire, di provare a guardare alle persone detenute come a esseri umani, a persone che hanno sentimenti, affetti, legami che vanno teneramente custoditi e attentamente sostenuti. Anche quando richiedono il coraggio di decisioni impopolari.

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia
Fondato da: Santino Beiletti
Responsabile redazione interna: Carlo Gualtieri
Redazione: Cristian Pena Lopez, Maureddu Salvatore, Loris Armosino, Besmir Boci Salvatore Cardinale, Alex Mercuri, Manuele Baudino, Emanuele Sanfedele, Massimo Cameruccio.
Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone Giulio Tassi - Adriana Schiavoni.

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu
Spedizione e logistica: Alfio Garozzo – Marisa Manzin
L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.
Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)
oppure: alba.ivrea@gmail.com
per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente
Le vostre offerte possono essere inviate alla
"Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti – onlus" -
sede: P.za Castello 6 – 10015 - Ivrea,
tramite: Bollettino postale sul c/c nr **1002165544** oppure
tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.
IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544
(causale: per L'alba oppure per l'Associazione)
Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi,
ricordatevi di devolvere all'Associazione il **5 per mille,**
indicando il nostro C.F: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità **sociale**" - onlus.

Impaginazione e grafica a cura di Cristian Pena Lopez e mario cussarini
Copertina a cura di loris armosino